

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Giustizia e politica

CEBARE SALVI

Nella campagna elettorale americana si è discusso dei giudici e del rapporto tra giustizia e sistema politico. Da una parte, Bush e i conservatori insistono sulla necessità di limitare il potere giudiziario e di interpretare restrittivamente la costituzione. Dall'altra parte, Dukakis e i progressisti sostengono il ruolo forte della giurisdizione a garanzia dei diritti civili.

L'antico e mai sopito dibattito sul ruolo del giudice in un sistema politico democratico torna ad accendersi in tutte le democrazie occidentali. Ed è sempre più evidente il cambiamento di posizioni rispetto al passato. Era nella tradizione della sinistra la forte diffidenza verso il potere giudiziario, a tutto vantaggio del legislativo, visto come la diretta espressione della sovranità popolare. La battaglia di Roosevelt per il New Deal fu anche una battaglia contro la Corte suprema. Oggi la situazione è capovolta: sono Reagan e i neoconservatori a volere la riduzione del peso dell'intervento giudiziale.

Le cause di questo cambiamento sono profonde. Lo Stato sociale ha determinato un ampliamento dei diritti riconosciuti, almeno sulla carta, ai cittadini: e il giudice è, in modo sempre più consapevole, garante dei nuovi diritti. La democrazia si estende, e con essa le funzioni di garanzia e di controllo della legalità, affidate all'autonomia del potere giudiziario.

Ma contro lo Stato sociale e contro il dispiegamento della democrazia si è mobilitata, nell'ultimo decennio, una forte offensiva neoconservatrice. Non più i diritti, ma i rapporti di mercato sono considerati i regolatori ottimali dei rapporti sociali. Non più nella diffusione del potere, ma nella concentrazione di esso in sedi sempre più ristrette (i vertici dell'Esecutivo, i gruppi di comando delle grandi imprese) è visto l'obiettivo da perseguire. Il ruolo forte e l'autonomia della giurisdizione contrastano obiettivamente con questo disegno di riduzione delle regole e degli spazi della democrazia.

In Italia, a questi processi comuni alle società industriali contemporanee si accompagna la perversa specificità data dalla questione morale. Il circuito politico-affari-legalità si fa sempre più stretto. Ridurre gli spazi di controllo di legalità è un'esigenza vitale per chi da quel circuito non ha nessuna intenzione di uscire, e anzi vi prospera. Si spiega così la violenza e la rozzezza dell'attacco mosso da consistenti settori politici di governo all'indipendenza e alle basi di legittimazione della magistratura. E si spiega anche perché chi si schiera invece a difesa dei diritti dei cittadini e del rafforzamento dei controlli e delle garanzie non può non assumere senza riserve il valore costituzionale dell'indipendenza della magistratura.

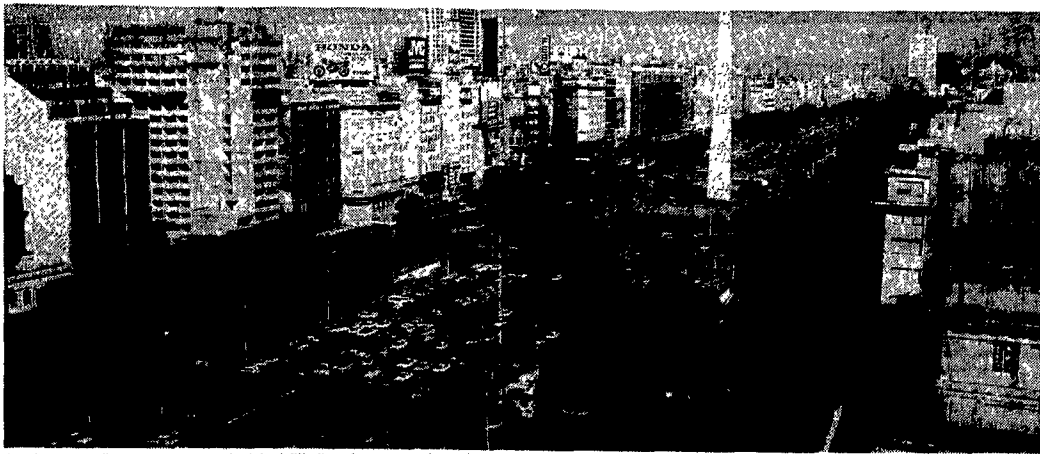
Naturalmente, dire indipendenza non basta. L'espansione del ruolo del giudice porta con sé contraddizioni e problemi reali, di non facile soluzione. Come fornire una risposta efficace alla sempre crescente domanda di giustizia? La difesa dei diritti nuovi e antichi? Come conciliare l'indipendenza del giudice con la sua necessaria responsabilità sociale, con i meccanismi di controllo ai quali il potere giudiziario, come ogni altro potere, va pure sottoposto? Come combinare il diritto alla difesa, nel processo penale, con l'esigenza di assicurare la tutela della sicurezza collettiva? In una parola, come garantire al cittadino che il diritto a una giustizia equa, imparziale, tempestiva sia reso concreto, e non rimanga scritto sulla carta della Costituzione?

Respingere le provocazioni e gli attacchi di chi mira a delegittimare la magistratura è necessario, ma non è sufficiente, se non ci si misura con questi temi.

La questione della giustizia, dunque, è strettamente collegata a quella della democrazia. Il congresso di Magistratura democratica, che si è svolto nei giorni scorsi a Palermo, ne ha mostrato piena consapevolezza. La relazione, il dibattito, la mozione conclusiva hanno costituito un importante contributo all'impegno di rinnovamento delle istituzioni italiane. Garantiscono e difendono la collettività, l'indipendenza e responsabilità del giudice, riaffermano dei principi costituzionali ed esigenze di riforma del sistema politico e istituzionale: su questi temi il congresso ha manifestato una capacità di sintesi al livello più elevato, collocandoli cioè intorno all'obiettivo del più pieno dispiegamento della democrazia.

È il terreno sul quale e per il quale anche i comunisti ragionano e si impegnano. Le convergenze, come i dissensi, si misurano sui valori e sui contenuti, e non secondo logiche di parte o di partito. È questo che non riesce a comprendere coloro che hanno svolto in questi giorni sull'«Avanti!» polemiche tanto strumentali quanto pretestuose.

Fabbriche chiuse, investimenti dimezzati Nel paese si vive all'insegna della recessione ma una novità c'è: cominciano a cadere i miti



Avenida 9 de Julio che commemora la data dell'indipendenza argentina nel 1816

Argentina a marcia indietro

■ BUENOS AIRES. In dieci anni il potenziale industriale argentino si è ridotto del 15 per cento. Più di un milione di lavoratori sono passati a lavori saltuari. Il numero degli operai dell'industria si è ridotto da un milione e 800mila a un milione e 300mila. Una sorta di patto con la mediocrità, come dicono qui, ha fatto sì che gli investimenti del territorio nazionale in dieci anni si siano dimezzati.

Non voglio tentare nessuna analisi, solo gettare uno sguardo a come è oggi la vita degli argentini. Vale anche il significato di episodi insignificanti: il piccolo furto casalingo, i molti mendicanti che si mescolano alla folla nelle vie del centro, gli imbrogli del taxista. In famiglia si contano anche i soldi per le sigarette. Come in Italia prima della guerra, ora in Argentina la gente compra sigarette sciolte e sono tornati in vendita i pacchetti da dieci. Si vive di risparmi al centesimo. Anche una camicietta, si vende a rate.

Dieci anni fa si fabbricavano 178mila abitazioni all'anno, oggi le statistiche si fermano a 35mila. Da 300mila automobili prodotte si è calati a 150mila all'anno. L'associazione di concessionari sottolinea che mentre prima il ricambio di auto di media cilindrata si faceva ogni due anni adesso si fa quando si può: «Quest'anno un 25 per cento meno che nel 1987», dice un concessionario.

Il potere d'acquisto è calato secondo alcuni del 30 per cento, secondo altri del 40 per cento. Il titolare di un'impresa multinazionale sostiene che il potere d'acquisto è sceso del 10 per cento solo negli ultimi cinque mesi. Un diffuso quotidiano popolare commenta: «Come ci si abituava a portare lo stesso vestito per la massima durata possibile, così ci stiamo abituando a sopravvivere in base a una teoria opposta a quella della naturale evoluzione. Di Darwin».

Una vita all'insegna della recessione si nota tanto più, quanto più vivi sono i ricordi di chi ha visto invece l'Argentina degli anni della cre-

Da vent'anni l'Argentina invece di andare avanti va indietro. E non per una sorta di razionalità ecologica: l'Argentina si restringe, come un abito troppo usato. Negli ultimi anni questo processo, inverso a ogni progresso naturale, si è accelerato. Ci sono immagini che si potrebbero fotografare:

per esempio quella delle fabbriche abbandonate. L'edificio alto e grigio della vecchia Ford, sul porto della Boca, mostra le occhiele vuote dei finestroni. Le strade principali nella provincia di Buenos Aires sono fiancheggiate da grandi capannoni vuoti, una volta pieni di attività.

SAVERIO TUTINO

scita, quando in Europa c'era la guerra e poi il dopoguerra con le relative penurie. Tra l'Argentina di allora e questa di oggi c'è stata la lunga tragedia di una rivoluzione mancata che era necessaria. È stata vagheggiata in molti modi diversi e da quel caos è venuta fuori una guerra civile che nessuno ha vinto. Ma la rivoluzione resta necessaria. Potrebbe essere una rivoluzione industriale, come chiedono i giovani da decenni gli imprenditori più illuminati. O una rivoluzione socialista, come tentavano di dimostrare quelli che poi si sono abbandonati alla guerriglia. O più semplicemente una rivoluzione democratica, ma profonda, come si è promesso da molte parti. Ma c'è stato soprattutto un bagno di sangue e questo arretramento paradossale e amaro: «Come rimpicciolare in piena gioventù».

Le doglie si prolungano e l'Argentina nuova non nasce ancora. La vita continua a ruotare intorno ai problemi di sempre - le energie che vengono utilizzate male, le ricchezze naturali che sfuggono alla presa dell'economia, la società civile che non si decide a maturare - il peso del debito estero aggiunge un tocco di violenza dall'esterno alle già troppe violenze che il paese ha fatto a se stesso.

Marcelo Feito era un giovanissimo erede della tragedia degli anni di piombo. Essendo comunista, ha obbedito agli ordini del partito che nel '75 si era astenuto dal partecipare a progetti guerriglieri, ma poi, tornata la democrazia, è stato preso da molti dubbi e adesso ostenta una strategia rivoluzionaria. Marcelo, partito nel '86 per aiutare i sandini

nel Nicaragua è poi passato nel Salvador, dove è diventato il «teniente Rodolfo» del Fronte Farabundo Martí, ed è morto in un combattimento, un anno fa. «Vediamo se siamo come il Che», scriveva Marcelo a sua madre. Tentava di aggiornare il linguaggio rivoluzionario: «Il modo per vincere l'imperialismo passa anche attraverso una moltiplicazione di amore, di affetto, di tenerezza. Una carezza, un bacio, fare l'amore sono altrettanto pallottole contro l'imperialismo...».

Come lui ne sono rimasti pochi. Gli altri come sono? Un'inchiostro all'Università di Buenos Aires scopre che il 40 per cento degli studenti non vuol più sentir parlare di politica. Un gruppo di laureandi in ingegneria di Mendoza, che ho incontrato visitando un'acciaieria del gruppo Techint, ad Ensenada (un mondo a parte), mi ha confermato che per loro l'aggettivo «multinazionale» non è più una brutta parola. Molti veterano liberale. Una specialista in problemi pedagogici, Cecilia Braslavsky, ammette che fra i giovani mancano paurosamente progetti solidaristici e questo porta alla ricerca di forme di relazione che lei definisce «quasi suicide». Come in altri paesi latino-americani, in Argentina ci sono i movimenti musicali e di protesta, ma «non sono comportamenti che possano contrassegnare il futuro del nostro paese».

Sulle strade provinciali dove sfilano gli autobus dei pendolari, sono fitte come i paracarri le braccia alzate per chiedere un passaggio agli automobilisti. Nei trasporti pubblici il prezzo del biglietto è proibitivo. Le linee che collegano la capita-

le federale con il Gran Buenos Aires hanno perso quest'anno il 12 per cento del passeggeri. Quelli della cintura industriale hanno perso dal 25 al 30 per cento dei viaggiatori. I tassisti lavorano il 40 per cento meno dell'anno scorso. Dati che ci riportano ancora a un episodio della guerra civile recente. Nel 1976, per avere organizzato una dimostrazione allo scopo di ottenere la tessera ridotta studentesca sui trasporti a La Plata, sette ragazzi tra i 15 e i 18 anni furono sequestrati, torturati e alla fine fatti sparire dalla giunta militare. Uno si salvò, Pablo Diaz. Dal suo racconto ai giudici è stato tratto un libro pubblicato anche in Italia. Poi un film, con lo stesso titolo: «La notte dei lupi». Quando l'hanno proiettato per televisione, un mese fa, c'è stato un record di spettatori (più di 4 milioni) e i militari hanno protestato.

Ma i militari non fanno più paura come prima. I più giovani, tenenti e sottotenenti, discutono apertamente se non democraticamente: molti hanno perso la fede golpista. Altri tendono invece ancora a seguire il colonnello Aldo Rico, il capo dei «carapintadas» (facce di nerofumo), agli arresti per i fatti della Settimana Santa 1987 e di Monte Caseros 1988. Comunque si diffonde la persuasione che l'esercito non sia più arbitro delle crisi politiche come una volta. Il primo mito tradizionale che uscirà ridimensionato da questo travaglio è forse proprio quello dell'esercito partito politico. Ogni anno, nel regime militare, le forze armate facevano il loro congresso, con 1500 ufficiali che discutevano per una settimana. Ogni mese 40 ge-

nerali si riunivano per un'assemblea che era come un comitato centrale; due volte al mese, 112 generali di divisione discutevano come una direzione di partito e una volta alla settimana si riuniva la giunta, che era l'equivalente di una segreteria o di un esecutivo. Questa macchina è stata distrutta dagli effetti della repressione, della corruzione e della guerra malamente persa alle Malvine. Ma sarà sparito anche il bisogno ricorrente di chiamare i militari a risolvere problemi civili?

La speranza è che in fondo sia vera la teoria secondo la quale quando comincia a cadere un mito epocale anche gli altri seguono. Se davvero fosse sulla via del tramonto il mito dei militari arbitri della vita politica, in Argentina potrebbero presto entrare in collisione con la democrazia anche altri miti che confondono la vista dei cittadini: per esempio, l'esasperato bisogno di riaffermare la sovranità nazionale anche nelle circostanze e sui terreni meno adatti, come quelli sempre più complessi dell'economia o quello più semplice della convivenza civile all'interno dei propri confini.

Il momento attuale è dei più propizi per la caduta dei miti. La tendenza a vedere regionalizzarsi i problemi avanza in tutta l'America latina. È buon segno, fra tanti cattivi che indicano solo il degrado. L'Argentina si confronta con il Brasile e vede che il proprio impoverimento è più grave perché la povertà urbana qui non è quella di gente che viene dalla miseria rurale: i poveri urbani che spuntano fino al centro di Buenos Aires oggi sono figli di dioperai o anche di impiegati im poveriti.

Un motto popolare dice che in Brasile ogni anno la porta si apre e uno di quelli che aspettano fuori entra, e poco dopo butta fuori una banana che nutre un altro di quelli rimasti fuori. In Argentina invece ogni anno la porta si apre e viene buttato fuori un uomo che non trova più posto tra quelli che tutti i giorni sono sicuri di mangiare.

Gorbaciov e la paura dell'Afghanistan

GIULIETTO CHIESA

La sospensione del ritiro sovietico dall'Afghanistan è un colpo alla nuova fase di distensione. Le conseguenze possono essere imprevedibili e serie. Per questo è indispensabile, prima che la piega degli eventi afgani (e di quelli internazionali) possa volgere al peggio, fermarsi un attimo a riflettere sulle cause e le responsabilità di ciò che sta accadendo sotto i nostri occhi. Non c'è dubbio, gli accordi di Ginevra che hanno dato avvio al ritiro sovietico, il 15 maggio scorso, avevano larghi margini di ambiguità. Tuttavia il significato politico-diplomatico di quella storica firma - sottoscritta da Pakistan e Stati Uniti, oltre che da Unione Sovietica e Afghanistan - non era affatto ambiguo. Si trattava di consentire ai sovietici uno «sganciamiento» graduale ma veloce, dal conflitto afgano, chiudendo così uno dei focolai di tensione e di polemica che aveva inflettito per quasi un decennio l'intero insieme delle relazioni mondiali. La «correzione» dell'impostazione sovietica (con l'ammissione dell'esistenza non solo di un problema «esterno», d'ingerenza, ma anche di un problema «interno», di consenso), la proclamazione dell'intenzione sovietica di sperimentare in Afghanistan un «modello» di composizione pacifica dei conflitti regionali, basato sulla politica della «conciliazione nazionale», sono stati premissi necessari di una svolta lungamente attesa. Gli stessi sviluppi delle situazioni conflittuali nei paesi sud-orientali, in Nicaragua e in Cambogia, hanno richiesto dall'esempio afgano un chiaro impulso, oltre che un'importante indicazione metodologica. Di tutto ciò, senza alcun dubbio, Mikhail Gorbaciov e la sua nuova politica estera, sono stati protagonisti.

Non altrettanto Mosca può dire della linea seguita dall'amministrazione americana. Mentre il Cremlino, tenendo fede agli accordi, ritirava il suo contingente, dall'altra parte si intensificavano le operazioni militari. Il Pakistan non solo non cessava di costituire il «santuario» della guerriglia, ma diventava un organizzatore sempre più attivo dei rifornimenti bellici e del sostegno logistico dei «sette» di Peshawar. Il «vuoto» determinato a Washington dalla campagna presidenziale sembra aver aperto spazi vasti alle operazioni segrete delle agenzie che forniscono armi alle formazioni dell'opposizione. Invece di offrire «ponti d'oro al nemico che fugge», i mujahedin hanno accelerato le operazioni puntando apertamente a far cadere il governo di Kabul «prima» della fine del ritiro sovietico.

Il disegno è rivelatore di un gioco politico ben più vasto di quanto non siano i piani dei capi della guerriglia. Esso non punta infatti alla sola conquista del potere politico in Afghanistan. Perché, infatti, non attendere la conclusione del ritiro delle truppe sovietiche e cogliere poi la «mela matura» senza eccessivo spargimento di sangue? Perché martoriare Kabul e gli altri centri principali con bombardamenti indiscriminati che mettono strage tra la popolazione civile? Perché concentrare i moderni razzi terra-terra sui punti di raggruppamento del contingente sovietico che si sta ritirando? Certo in politica gli errori si pagano e la vendetta richiede le sue vittime. Ma non è questo il dato fondamentale.

In realtà, a Washington, c'è chi spinge perché il ritiro sovietico si trasformi in una disfatta militare e si accompagni al crollo «contestuale» del regime di Kabul.

Il che, da un lato, è esattamente il contrario delle intenzioni di Ginevra, dall'altro lato significa annullare ogni possibilità di una soluzione «conciliatrice». Infine - ed è ciò che sta accadendo - significa costringere Gorbaciov a scegliere tra due alternative entrambe oltremodo gravose: abbandonare al suo destino, cioè al massacro, l'intero gruppo dirigente afgano, oppure fare ciò che ha deciso di fare, cioè interrompere il ritiro delle truppe sovietiche, riarmare l'esercito regolare afgano, prolungare la scomoda «presenza in Afghanistan».

Chiunque comprende che questa linea non giova a Gorbaciov. Giova invece a chi è interessato a giocare ancora la «carta afgana» in funzione di un aggravamento delle tensioni internazionali. E al Cremlino appaiono francamente inconsistenti le tesi secondo cui né Washington potrebbe frenare le ambizioni pakistane di potenza regionale, né Islamabad potrebbe tenere al guinzaglio i partiti dell'opposizione armata al regime di Kabul. Il grado di autonomia di Islamabad e Peshawar non è maggiore di quello di Kabul in questa tragica storia. C'è, in questo quadro, un altro problema che si solleva a Mosca: è la domanda che deriva dall'affermazione del presidente del Consiglio De Mita, il quale ha detto a Mosca che, se vince la perestrojka, cambiano le regole del gioco internazionale. Cambiano in senso buono. L'intuizione è acuta. Ma vista da qui solleva un'altra domanda: si può pretendere da Gorbaciov che giochi con nuove regole e usare contro di lui, nello stesso tempo, le vecchie?

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma

